

La Repubblica 21 Settembre 2021

Avvocato postino del boss di Misilmeri. “Sono uomo d’onore, ho bruciato la toga”

L’avvocato Alessandro Del Giudice parlava come un boss: «Io sono uomo d’onore e conosco tutta Palermo... i vecchi malandrini e i nuovi, i moderni. Senza offesa». Con queste parole minacciava una vittima del giro d’usura che gestiva assieme ad altri complici. Parole pesanti, intercettate dai finanzieri del Nucleo speciale di polizia valutaria e dai carabinieri della Compagnia di Bagheria.

La scorsa notte sono finite in manette dieci persone. «Scendi l’assegno, che ti do la differenza. E abbiamo chiuso». L’avvocato Del Giudice non smetteva di vantarsi: «Non ne ho vero problemi, non con le chiacchiere... dove arrivo io non ci potete arrivare non ci può arrivare nessuno... Palermo Centro, ci possiamo scommettere la meglio scommessa del mondo». Un altro riferimento pesante al clan più potente di Cosa nostra, che opera nella zona di Porta Nuova.

Ora, è il legale in carcere, con l’accusa di concorso esterno in associazione maliosa, perché avrebbe fatto da portavoce al boss detenuto Pietro Formoso. Nella sala colloqui del carcere di Pagliarelli, il padrino sussurrava al legale: «Aspè, ora ti do un pezzettino di carta». Non sospettavano di essere intercettati. «Tieni qua... metti questo coso nella tasca e poi te lo leggi». Formoso aveva tanti soldi da investire, Del Giudice portava i messaggi agli altri esponenti del clan. Addirittura, l’avvocato portava fuori anche gli ordini per le estorsioni: «Mi devi fare un favore - disse un giorno il boss - gli dici a quello della Milicia che gli deve dare i 6.000 euro famosi a Pietro».

Tre anni fa, erano scattate altre accuse per Formoso. Leggendo gli atti, l’avvocato aveva capito di essere sotto inchiesta. E aveva sussurrato a un collega: «Ora mi ritrovo con altri due giorni la toga la posso prendere e la posso bruciare». Quella volta raccontò anche com’è era finito a fare il postino di una delle famiglie più blasonate di Cosa nostra («Non è che sono andato a finire in un’indagine per furto, suo fratello è condannato per la strage di Firenze»): «Mi sono ritrovato a scendere a compromessi con il signor Formoso - spiegava ancora - perché giustamente nei momenti di bisogno che noi avevamo, gli dicevo: prestami tot, prestami tot. E, allora, dopo mi doveva disobbligare». Storia di un altro insospettabile palermitano stretto da una grande voglia di mafia. Si vantava di essere una macchina «che produce soldi». Portava tanti clienti all’organizzazione di usurai diretta da Giovanni Di Salvo Simone Nappini. L’avvocato teneva il contatto con le vittime, consegnava i soldi, le redarguiva se ritardavano nei pagamenti. Gli strozzini imponevano tassi che andavano dal 143 al 5.400 per cento annuo: a fronte di un prestito di 500 euro, era richiesta la restituzione di 800 euro in soli quattro giorni. «Chi non onorava il debito era oggetto di violenza e minaccia», spiegano gli investigatori. Il gruppo poteva

contare sulle soffiate di una funzionaria di Riscossione Sicilia, che segnalava le potenziali vittime: è indagata per accesso abusivo al sistema informatico. Intanto, Formoso sollecitava una visita dell'avvocato. «Digli a tuo figlio che gli telefona e gli dice che urgentemente si rompe le gambe e viene a farmi il colloquio». Del Giudice correva. E poi girava anche altre carceri, per portare i messaggi agli uomini del clan. Che naturalmente avevano nominato tutti lui. Quando capì di essere sotto inchiesta sbottò: «Sono rovinato, mi possono arrestare... questi pizzini». E continuava a parlare, a svelare i segreti dei boss. «Aveva 200 mila euro conservati in un terreno di Misilmeri - sussurrò una volta, parlando ancora di Formoso - mi ha detto, vatteli a prendere. E te li conservi a casa... Minchia, ho detto, mi sono arricchito». Quella volta, non riuscì a trovarli a soldi». E auspicava: «Dobbiamo augurarmi che non ci sono altre intercettazioni».

Salvo Palazzolo